

confermare le dichiarazioni rese nella fase istruttoria sull'omicidio di Piersanti Mattarella e di astenermi in futuro a rispondere su tale fatto, avvalendomi dell'art. 350 C.P.P. che cita «i prossimi congiunti dell'imputato o di uno dei coimputati del medesimo reato possono astenersi dal deporre».

Questa mia decisione è maturata in seguito a seri motivi di famiglia”.

Egli spiegava le ragioni della sua scelta nel successivo interrogatorio del 16.3.1990: “Intendo avvalermi della facoltà di non rispondere, anche se riconosco integralmente tutte le dichiarazioni sin qui rese, in quanto non ho più la forza né fisica né psichica per continuare ad accusare mio fratello, subendo tutte le conseguenze di carattere morale, affettivo e familiare connesse a questa mia scelta, che mi è costata e mi costa un prezzo altissimo.

Tra l'altro, ho interrotto quasi del tutto ogni rapporto con l'esterno, all'infuori di mia sorella.

Intendo chiarire che non è un ripensamento alla mia scelta di collaborazione, anzi sostengo tutt'oggi che sia stata la scelta più giusta che mi ha permesso di trovare la via per tentare di espiare i miei gravissimi reati.

Tale collaborazione, però, per il motivo avanti indicato, non comprende proprio e soltanto il processo riguardante l'omicidio dell'on. Mattarella, o meglio, non intendo andare oltre nella collaborazione già resa nel corso dell'istruttoria di quest'ultimo processo.

Spontaneamente aggiunge: non escludo che in futuro, se riuscirò a superare questo stato di prostrazione fisica e psichica, sarò di nuovo disponibile a rendere ulteriori interrogatori, anche



perchè mi rendo conto che questa mia scelta odierna cozza con la scelta precedente di recidere nettamente ogni legame con passato”.

Trova così spiegazione il comportamento processuale assunto, nel marzo del 1990 dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Bologna, nel giudizio per la strage del 2.8.1980 in cui egli dichiarava di non volere rispondere sull'omicidio Mangiameli ne sui rapporti tra lo stesso e il fratello Valerio, confermando le dichiarazioni rese sul punto nell'ambito di quel procedimento, mentre dichiarava di non confermare quanto dichiarato sul delitto Mattarella.

Egli inoltre, chiariva che: *“Voglio far presente che nel fare dichiarazioni in passato in ordine alla strage di Bologna, al delitto Mangiameli, al delitto Mattarella e delitto Pecorelli, fui influenzato da Izzo Angelo.*

L'Izzo mise in discussione l'operato di mio fratello. Cominciava a dire che c'erano molti punti oscuri sull'operato di mio fratello.

Diceva che c'erano prove che coinvolgevano mio fratello nei fatti di cui sopra.

Egli mi enunciò alcuni fatti e circostanze intese a sostenere la sua affermazione.

Io rimasi sconvolto.

Di fronte agli elementi che enuncia l'Izzo io mi convinsi della fondatezza su quanto egli affermava a proposito di mio fratello.

L'Izzo diceva che gli elementi che mi presentava li aveva desunti da confidenze dello stesso Valerio.

Successivamente, mi sono reso conto che mio fratello



non potesse assolutamente essere stato partecipe di fatti così infamanti.

Se io avessi soltanto il dubbio che mio fratello potesse averli commessi sarei il suo più accanito accusatore.

L'Izzo, tra l'altro, cominciò anche ad accusarmi di cose che io non avevo mai commesso ed io cominciai a mia volta a non avere più fiducia in lui.

Egli mi ha esposto anche al pericolo di incriminazioni. Per buona fortuna disponevo di elementi di sostegno di affermazione della mia innocenza.

Non confermo quanto dichiarato il 26 marzo 1986 al Procuratore della Repubblica di Firenze e il 25 aprile 1986 al Giudice Istruttore di Bologna relativamente alla volontà di mio fratello di sopprimere anche la moglie del Mangiameli e la figlia in relazione al fatto che egli aveva anche ammazzato un politico e la moglie ne era a conoscenza.

Preciso che io non confermo perchè non intendo portare avanti questa accusa.”

Cristiano Fioravanti, nell'interrogatorio reso al G.I. di Palermo il 24 luglio 1990, chiariva ancora una volta le ragioni di questa sua scelta processuale, dicendo: “Intendo continuare ad avvalermi della facoltà di non rispondere, anche se riconosco integralmente, le dichiarazioni sin qui rese giacchè, da quando ho preso questa decisione, ho finalmente trovato quella tranquillità di animo che in precedenza avevo inutilmente cercato.

Ho ripreso efficacemente un sereno rapporto familiare con mia sorella Cristina e non intendo più perderlo, anche perchè è l'unico che mi è rimasto.

Infatti, da circa 2 anni non vedo più mio padre, il quale, schierato apertamente dalla parte di Valerio, ritiene forse in tal modo di condizionare il mio comportamento fino a quando questa istruttoria non sarà conclusa.

Intendo chiarire che la decisione ancora oggi riaffermata è frutto anche di questo comportamento di mio padre, ma è soprattutto determinata da una mia riflessione sui veri valori della vita tra i quali ritengo di collocare al primo posto quello della famiglia.

E siccome, allo stato, la mia famiglia è costituita da mia sorella Cristina, intendo salvaguardare questo rapporto.

Tra l'altro, dopo avere fermamente creduto nel valore della giustizia in questi ultimi mesi ho avuto la sensazione di essere stato «usato», cioè di essere stato spremuto e poi gettato via.

Non posso nascondere che nella mia ansia, tuttora attuale, di capire che cosa ha fatto realmente mio fratello Valerio, avrei voglia di continuare a dare il mio apporto alle indagini.

Comunque, nonostante questa mia ansia di conoscenza, ritengo di dover continuare nella mia scelta odierna di non rendere ulteriori dichiarazioni”.

In ultimo anche nell'interrogatorio reso a questa Corte Cristiano si è avvalso della facoltà di non rispondere, senza null'altro aggiungere.

Prima di procedere all'esame di tutte queste dichiarazioni, è necessario procedere alla valutazione dell'attendibilità intrinseca del collaborante.

Egli, arrestato il 7.4.1981, ha deciso ben presto di

collaborare con gli inquirenti fornendo uno spaccato attendibile dell'ambiente eversivo di estrema destra, specialmente romano e confessando la sua partecipazione a gravissimi delitti, fra cui alcuni efferati omicidi.

Grazie alla sua collaborazione poi, è stato possibile individuare l'esistenza e la composizione dei gruppi eversivi di destra che nel periodo dal 1977 al 1980 avevano svolto attività terroristica nascondendosi sotto la sigla NAR.

Le sue dichiarazioni infatti, nel loro complesso, sono state ritenute complessivamente attendibili dalle Corti di Assise di Roma e di Padova, tanto che gli furono concessi gli speciali benefici previsti dalla 'legislazione antiterrorismo'.

Per quanto riguarda invece, in particolare, le dichiarazioni rese in ordine all'omicidio di Piersanti Mattarella, deve mettersi in evidenza fin d'ora che desta qualche perplessità sia il fatto che Cristiano Fioravanti le abbia rese solo dopo qualche tempo dall'inizio della sua collaborazione, sia il fatto che le abbia rese progressivamente, aggiungendo cioè via via nuovi particolari ed insieme nuove giustificazioni per non avere prima rivelato quanto a sua conoscenza. Del pari, malgrado le spiegazioni di volta in volta fornite, non può non essere tenuto in considerazione il fatto che Cristiano non abbia mai retto ad un confronto con il fratello e che non abbia mai voluto rendere dichiarazioni a dibattimento, in contraddittorio tra le parti.

E' pur vero comunque che dichiarazioni sono risultate sostanzialmente disinteressate, poiché Cristiano non aveva attendersi alcun vantaggio dalle accuse rivolte al fratello per un così grave delitto, né in termini di riduzione di pena né in termini di trattamento carcerario, poiché già godeva del trattamento

previsto per i c.d. "pentiti" e comunque era prossimo ad ultimare l'espiazione delle pene inflitagli.

Appare invece forzata la spiegazione offerta sul fatto che all'inizio il collaborante avesse parlato del coinvolgimento del fratello negli omicidi Mattarella e Pecorelli in forma di mera ipotesi, al fine di ottenere dal fratello un convincente chiarimento sulla sua estraneità alla strage di Bologna poiché, negando Valerio di avere commesso tutti e tre questi delitti ed essendo invece certo della sua responsabilità per i primi due, Cristiano, di fronte alla mancata ammissione di responsabilità da parte del fratello anche degli stessi, avrebbe avuto la certezza del di lui coinvolgimento anche nella strage.

Tale ragionamento, assai contorto, non convince sul piano logico, perchè, pur essendo già stato più volte condannato all'ergastolo, Valerio Fioravanti avrebbe potuto avere ragioni diverse per non ammettere comunque la propria eventuale responsabilità in ordine a tali delitti: era ben noto a Cristiano infatti che sia l'omicidio di Pecorelli che quello di Mattarella per ragioni diverse, erano lontani dallo spontaneismo che aveva sempre contraddistinto l'azione dei NAR, per il sicuro coinvolgimento di interessi politici, il primo, e politico-mafiosi, il secondo.

Malgrado non possano ritenersi convincenti dal punto di vista logico, a giudizio della Corte, le motivazioni offerte da Cristiano Fioravanti circa le ragioni della sua reticenza, deve evidenziarsi che le stesse sono state in parte riscontrate, nel loro contenuto, dalle dichiarazioni di altri personaggi della destra eversiva, sostanzialmente anche loro considerati attendibili nei processi che li hanno visti protagonisti: si tratta di Paolo Bianchi,

Sergio Calore, Stefano Soderini e Paolo Aleandri.

Rimandando all'ordinanza di rinvio a giudizio per una dettagliata disamina del contenuto di tali dichiarazioni, va subito detto che comunque le stesse sono sostanzialmente "testimonianze de relato", fondate su confidenze ricevute dallo stesso Cristiano Fioravanti e da un altro estremista di destra, Roberto Nistri.

Tali dichiarazioni, pertanto, costituiscono solo la riprova del fatto che Cristiano parlava nell'ambiente carcerario a detenuti della stessa area eversiva, nei termini sopra riferiti, senza temere di essere smentito ovvero di esporsi a pericoli per la sua incolumità.

Roberto Nistri, invece, ha negato di avere, parlando con gli altri collaboranti, definito Valerio Fioravanti "un killer della P2", proprio con riferimento all'omicidio di Piersanti Mattarella.

Anche a voler prescindere però dal fatto che questa negazione non appare credibile, va detto che, comunque, non si può attribuire eccessivo rilievo al fatto che il Nistri abbia parlato, nelle carceri, di una responsabilità di Valerio Fioravanti, poiché risulta da tutti gli atti ed è stato confermato anche negli interrogatori dibattimentali che Nistri aveva, anche nelle carceri, una posizione antitetica a quella di Valerio e potrebbe quindi aver cercato di attribuirgli un omicidio del tutto 'anomalo' nell'ottica del terrorismo di destra per screditarlo nell'ambiente, a suo vantaggio.

Ha trovato invece ampio riscontro il fatto che in quel periodo fosse stata progettata la evasione di Pierluigi Concutelli.

Secondo quanto riferito infatti da Cristiano Fioravanti, l'omicidio Mattarella costituiva sostanzialmente uno "scambio di favori" tra il gruppo terroristico romano cui apparteneva Valerio

Fioravanti e i mandanti mafiosi siciliani.

Questi ultimi, verosimilmente per il tramite di Mangiameli, ovvero di qualche appartenente alla "banda della Magliana", avrebbero assicurato ai N.A.R. appoggi logistici e, in particolare, una specifica collaborazione per favorire l'evasione di Pierluigi Concutelli dalla Casa Circondariale di Palermo, in un'epoca antecedente al novembre 1979.

Il progetto di evasione del novembre 1979 si inserisce in una serie di analoghi progetti, ai quali i neofascisti annettevano grande importanza politica, per il valore emblematico della figura di Concutelli nel mondo dell'eversione di destra.

E' chiaro, infatti, che chi fosse riuscito ad attuare un simile disegno avrebbe acquisito, per ciò stesso, grande prestigio ed autorità nell'ambiente dei movimenti della destra eversiva.

Dagli atti processuali, che riassumono le risultanze delle indagini espletate, nel corso degli anni, da varie A.A.GG. emerge una puntuale ricostruzione di ben nove progetti di evasione.

Di questi, interessano particolarmente il presente procedimento quello che avrebbe dovuto aver luogo nel novembre del 1979, durante la permanenza di Concutelli nel carcere dell'Ucciardone, dove lo stesso era stato trasferito l'11.10.1979 dall'Asinara, per motivi di giustizia ed un altro, immediatamente successivo, che avrebbe dovuto essere attuato il 4.4.1980 sempre a Palermo, ove il Concutelli era stato trasferito il 29.3.1980 per presenziare ad una udienza, fissata proprio per il 4 aprile, innanzi alla Corte di Appello.

Questi progetti di evasione sono stati ricostruiti in modo esauriente, grazie alle dichiarazioni rese da taluni degli stessi protagonisti e, in particolare da Giuseppe Di Mitri, materiale

responsabile del disegno da attuare nel novembre 1979, da Sergio Calore, da Stefano Soderini, da Pierluigi Concutelli e dagli stessi Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, tutte confermate e variamente precisate nel corso del dibattito.

Va messo in evidenza che, per il secondo progetto di evasione, l'interesse di Valerio Fioravanti e del suo "gruppo" era tale da prevedere la realizzazione preventiva di azioni contro obiettivi militari quali l'irruzione al Distretto Militare di Padova del 30.3.1980 per il reperimento delle armi pesanti da utilizzare per l'attacco al furgone blindato.

Egli inoltre aveva già commesso gravissimi omicidi, (Scialabba del 28.2.1978 e Leandri del 17.12.1979 e altri ne avrebbe di lì a poco commessi (Arnesano il 6.2.1980; Evangelista il 28.5.1980; e, soprattutto, Amato il 23.6.1980): è evidente pertanto che l'omicidio Mattarella non avrebbe potuto sembrargli un prezzo troppo alto da pagare, per ottenere un appoggio all'evasione.

A tal riguardo, deve porsi in evidenza che l'evasione di Concutelli deve essere "letta" come momento decisivo di una strategia, volta ad acquisire una posizione egemonica e unificante nell'area dell'"ultradestra", strategia che aveva registrato, come "momenti" precedenti e logicamente connessi, due altri significativi episodi: la fuga di Franco Freda dal soggiorno obbligato di Catanzaro (5.10.1978) e la progettata eliminazione dell'Avv. Giorgio Arcangeli, ritenuto responsabile della cattura di Concutelli, risoltasi poi, per un errore di persona, nell'uccisione di Antonio Leandri (17.12.1979).

Peraltro, al riguardo, anche la Corte di Assise di Bologna, nell'ambito del processo che ha svolto le indagini più

approfondite sul fenomeno dell'eversione di destra, ha affermato:

“Qui occorre rilevare - tirando le fila di quanto precede - che persone comunque legate all'area politica della banda armata oggetto di giudizio hanno concorso, sia pure in tempi e con modalità diverse, in reati o progetti delittuosi che avevano una comune finalità strategica: liberare e portare in clandestinità un leader storico della destra eversiva dalla personalità carismatica quale è Franco Freda; vendicare l'arresto del Comandante Militare di Ordine Nuovo, sopprimendo colui che nell'ambiente era indicato come il responsabile della sua prigionia; infine, procurare l'evasione del Comandante Militare, anche a costo di enormi rischi.

Va osservato come è innegabile che tutte le azioni qui descritte non possono trovare inquadramento che in una strategia rivolta a riunificare l'ambiente della destra eversiva, galvanizzando le energie attraverso atti che in qualche modo rappresentano un esplicito riconoscimento della “leadership” dei capi storici e delle tesi politiche delle quali sono portatori”.

Nella medesima sentenza dell'11.7.1988, poi, vien preso specificamente in esame il progetto di “liberazione” di Concutelli, con valutazioni che, anche alla luce delle circostanze emerse nel presente procedimento, sono condivise anche da questa Corte: *“Valerio Fioravanti e sodali, nel corso del 1980 e fino al gennaio del 1981, coltivano un progetto, altamente rischioso e di esito incerto, per liberare un personaggio di prestigio della vecchia destra, ancora pienamente collegato all'ambiente di Ordine Nuovo.*

A questo progetto è interessato, e vi partecipa a pieno titolo il Cavallini, vera e propria creatura del Fachini.

L'azione che si programma è espressione di una strategia unificante, che tende ad "aggregare" le componenti disperse della destra eversiva, assicurando la ripresa della leadership da parte di una persona dotata di esperienza militare e di indiscutibile carisma".

Oltre che la reale esistenza di un progetto di evasione per Pierluigi Concutelli, è stato considerato inoltre un riscontro alle accuse formulate nei confronti di Valerio Fioravanti da parte del fratello anche la prima delle varie rivendicazioni (anche contraddittorie) che seguirono la consumazione dell'omicidio.

La telefonata relativa giunse all'ANSA di Palermo, alle ore 14.45 del 6.1.1980: *"Qui Nuclei Fascisti rivoluzionari. Rivendichiamo l'uccisione dell'Onorevole Mattarella in onore ai caduti di via Acca Larentia"*. Di notevole interesse è, nella sua struttura sintattica e "ideologica", questa prima rivendicazione, giunta ad una sola ora dalla morte di Piersanti Mattarella, avvenuta presso l'Ospedale "Villa Sofia" di Palermo alle 13.40.

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio è infatti chiarito che, come risulta da un rapporto della DiGOS di Bologna del 2.2.1985 la stessa riecheggia altre rivendicazioni relative a delitti compiuti, nello stesso periodo di tempo, a Roma e in altre città, proprio dal gruppo di Valerio Fioravanti.

Il principale riscontro alle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti è stato tuttavia sempre ritenuto il riconoscimento che la moglie dello stesso Presidente Mattarella, signora Irma Chiazzese, ha operato sulla persona di Valerio Fioravanti.

Va tuttavia evidenziato fin d'ora che, pur avendo il riconoscimento in quanto tale una valenza probatoria autonoma, nel caso di specie è sempre stato preso in considerazione come

riscontro, poiché non si è pervenuti alla identificazione dell'autore del delitto, in base alla descrizione della vedova, ma solo in seguito alla chiamata in reità da parte di Cristiano.

La prima ricognizione fotografica, infatti, è stata compiuta solo il 19.3.1984 dalla signora Irma Chiazzese Mattarella che in tale occasione ebbe a dichiarare: *"... Debbo comunque dire che ho provato una forte sensazione nel vedere le fotografie di Giusva Fioravanti.*

Lo stesso Fioravanti è quello che più corrisponde all'assassino che ho descritto nell'immediatezza dei fatti."

Successivamente, in sede di ricognizione formale, il 25.9.1986, la signora dichiarava: *"Riconosco con certezza nell'individuo posto alla mia sinistra quel Fioravanti Valerio la cui fotografia ho visto più volte sui giornali.*

Ritengo probabile, sulla base dei ricordi che ho dell'assassino di mio marito, che si tratti proprio di lui. In particolare, l'altezza coincide e lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla fisionomia.

Ritengo, comunque, che non avrei potuto dare un giudizio di certezza nemmeno se avessi effettuato la ricognizione personale nella immediatezza del fatto.

In sostanza, quando dico che è probabile che nel Fioravanti si identifichi l'assassino ho inteso dire che è più che possibile che lo stesso sia autore dell'omicidio ma che non sono in grado di formulare un giudizio di certezza.

Si dà atto che la teste ha reso questa dichiarazione dopo avere a lungo (per diversi secondi) esaminato i tre soggetti attraverso uno specchio a piani paralleli in modo, cioè, da non essere vista dai predetti".

Va detto che, con altissimo senso di responsabilità, la signora Mattarella non ha mai parlato in termini di certezza del riconoscimento di Valerio Fioravanti, ma le sue deposizioni, col passare del tempo sono diventate via via più dettagliate.

In data 8.7.1986, infatti, la stessa dichiarava:
“Confermo, previa lettura avutane, le dichiarazioni da me rese al P.M. di Palermo ed al G.I. di Palermo....”

Debbo effettuare però le seguenti precisazioni in ordine alle modalità dell'assassinio di mio marito che a suo tempo non riferii compiutamente, essendo stata interrogata nella immediatezza dell'assassinio ed essendo, quindi, ancora sconvolta per quanto era accaduto.

Il giovane che poi uccise mio marito io lo vidi, ancor prima che sparasse, quando scesi da casa per prendere posto nell'autovettura, posta a circa 15 metri.

Il luogo dove dovevo recarmi era lo scivolo posto davanti all'autorimessa dove mio marito custodiva l'autovettura.

Detto scivolo dista dal portone di ingresso di casa mia circa una ventina di metri e, per arrivarvi, bisogna percorrere il marciapiedi di via Libertà antistante al Bar “Astoria”.

Nell'uscire dal portone e giunta sul marciapiedi mi vidi tagliare la strada da un giovane di statura leggermente inferiore alla media o addirittura di statura media che indossava un k-way azzurro con cappuccio in testa; infatti piovigginava.

Il giovane percorse davanti a me alcuni metri e potei notare che procedeva con passo elastico ed ondeggiando leggermente le spalle; in sostanza mi diede l'impressione di un'andatura ballonzolante...

Come dissi a suo tempo, trattasi di un giovane di circa

22, 23 anni dal comportamento glaciale e dal viso piuttosto rotondo e dalla carnagione chiara.

Mi colpì, di questo viso, in particolare, il contrasto fra i lineamenti del volto, gentili, e lo sguardo spietato. Gli occhi, in particolare, avevano una particolarità che non so come esprimere ma che mi sembra possa riassumersi nel fatto che, forse, erano piccoli e, o troppo ravvicinati o troppo distanti tra di loro.

I capelli erano castano chiari quasi sul biondo, molto lisci e con ciuffo sul lato destro... come ho già detto altre volte sono rimasta particolarmente colpita dai dati somatici dell'assassino da me testé indicati.

Tuttavia né adesso né credo prima sono sicura di essere in grado di riconoscerlo.

L'evento è stato tanto traumatico che non posso dire se, ora come allora, anche se mi venisse mostrato il vero assassino, potrei riconoscerlo".

In tale ultima deposizione vi è un elemento che è stato posto in risalto alla luce delle successive dichiarazioni di Soderini Stefano: "La S.V. mi dà lettura delle modalità dell'assassinio dell'On. Mattarella, riferite alla vedova, Irma Chiazzese. Al riguardo posso dire soltanto che, in effetti, la descrizione del killer riferita dalla vedova Mattarella, si attaglia a Valerio Fioravanti.

Quest'ultimo, inoltre, ha un'andatura ballonzolante e muove le spalle, anche se non marcatamente.

In sostanza, si muove in maniera abbastanza singolare, tanto che veniva soprannominato, soprattutto negli ultimi tempi, "l'orso", per questo motivo. Il Fioravanti si muoveva così in ogni

circostanza; anche quando era "in azione".

Anzi, questo suo modo di comportarsi, quasi giocherellone, spiazzava le persone contro cui agiva che non si accorgevano delle sue reali intenzioni se non quando era troppo tardi".

Nel suo esame dibattimentale la vedova Mattarella ha poi ulteriormente confermato il riconoscimento nei confronti di Valerio Fioravanti esprimendolo in termini pressoché di certezza e precisando che questa sua sicurezza nasceva dal fatto che ella, con il passare del tempo, era riuscita a mettere a fuoco, se così si può dire, nella sua memoria, il ricordo del viso dell'assassino e a tenerlo altresì ben distinto dall'identikit e dalle immagini dell'imputato che ha visto ormai molte volte nel corso degli anni.

Non si possono però fare a meno di rilevare i limiti oggettivi di questo riconoscimento che derivano dal fatto stesso di essere avvenuto a distanza di anni dal delitto e di avere acquisito un grado di certezza via via maggiore, dopo essere stato invece espresso in termini di semplice probabilità.

Date le modalità con cui è stato effettuato, allo stesso non si sarebbe mai potuta riconoscere efficacia probatoria autonoma, ben potendo essersi sovrapposte ai ricordi, peraltro relativi a momenti di così intenso dolore ed angoscia, inconsapevoli suggestioni personali.

Del resto è assai difficile che la signora Mattarella abbia realmente potuto distinguere sempre meglio nella sua mente, così come da lei dichiarato al dibattimento, le immagini del killer da quelle di Valerio Fioravanti, più volte poi visto sui giornali, tanto da potersi esprimere oggi in termini di maggiore certezza rispetto ad allora, poiché anzi è vero, all'inverso, che in questi casi, col

passare del tempo, i ricordi di quanto si è realmente verificato si fondono e si confondono nella mente al punto da non potersi più distinguere immaginazione e realtà.

Neppure valore di riscontro estrinseco alle dichiarazioni di Cristiano Fioravanti può invece attribuirsi al fatto che, come riferito dalla signora Chiazzese, anche la sua cameriera, Giovanna Saletta, coniugata Sampino, che aveva assistito dalla finestra all'assassinio, nel vedere una foto di Valerio Fioravanti pubblicata sul Corriere della Sera, ebbe quasi una crisi ed affermò che per lei non c'erano dubbi che l'uomo ritratto fosse l'assassino del Presidente.

La Sampino infatti si è rivelata teste per un verso inattendibile, poiché, all'inizio ha riconosciuto con certezza l'assassino nella foto segnaletica di Cristiano Fioravanti; sia pure somigliante al fratello, mentre in sede di formale ricognizione di persona, non ha riconosciuto né Cristiano né Valerio Fioravanti; per altro verso si è dimostrata quanto meno reticente quando, a dibattimento, è arrivata a negare perfino il fatto stesso di avere detto alla signora Chiazzese di essere certa che la foto pubblicata sul giornale riproducesse le sembianze dell'assassino del Presidente.

A giudizio della Corte poi, non può attribuirsi una particolare rilevanza al fatto che lo stesso Fioravanti, dal primo interrogatorio in data 5.7.85, abbia riferito di essersi recato a Palermo, da solo, nel mese di gennaio del 1980, poiché anzi tale circostanza non ha trovato alcun riscontro esterno e non era altrimenti nota.

Non convince neppure l'ipotesi di Cristiano Fioravanti che nel suo interrogatorio al Giudice Istruttore di Palermo del

19.12.1986 ha voluto leggere l'ammissione di Valerio come il tentativo di far emergere per altra via la propria responsabilità in ordine ad un omicidio "sporco", che non poteva ammettere: ancora una volta infatti sembra che il collaboratore si sforzi di piegare i fatti alla ricostruzione che egli ha operato.

Assai più verosimile sarebbe invece l'ipotesi che Valerio Fioravanti temesse che una traccia della sua presenza a Palermo potesse essere comunque scoperta, cosa questa, che però non è mai avvenuta.

Deve mettersi tuttavia in rilievo che, sia nel primo che nel secondo caso si è in presenza di mere ipotesi e, comunque in ogni caso, nessun rilievo può attribuirsi alle interpretazioni dei fatti operata da parte dei testimoni.

Inoltre, così come ha ammesso di essere stato presente a Palermo nel gennaio del 1980, allo stesso modo, nel successivo interrogatorio in data 7.6.86 l'imputato ha riconosciuto di aver partecipato alla progettazione e alla organizzazione dei tentativi di evasione di Pierluigi Concutelli della fine del 1979 e dell'aprile 1980: tali ammissioni non possono essere considerate un riscontro alle dichiarazioni di Cristiano poiché anzi deve rilevarsi che l'imputato non aveva nessuna ragione di riferire tali fatti che assai difficilmente avrebbero potuto essere provati altrimenti; la loro spontanea ammissione potrebbe rendere semmai più credibile l'imputato anche nelle altre dichiarazioni, quando nega la propria responsabilità nei confronti dell'omicidio.

Nell'interrogatorio reso dopo l'emissione del mandato di cattura ed in quello dibattimentale, infatti, Valerio Fioravanti ha respinto ogni addebito e, cercando di dare una spiegazione alle accuse formulate contro di lui dal fratello, ha dichiarato: "Sono

ben cosciente che gran parte delle accuse a mio carico provengono da mio fratello Cristiano; su lui posso dire che, così come è stato rilevato che è influenzabile da me, lo stesso potrebbe esserlo da parte di altri.

Intendo dire che egli, pur di non dare l'impressione di volermi difendere, ha assecondato in certi momenti le campagne di stampa montate contro di me e per non apparire reticente mi ha accusato.

Tuttavia, come ho già fatto presente in precedenti interrogatori, dovrebbe destare forti perplessità il suo atteggiamento non costante nel mantenere ferme le accuse nei miei confronti, giacchè alcune volte le ha modificate, asserendo che trattavasi di sue supposizioni e non già di confessioni che io avevo reso a lui.

Faccio, inoltre, presente che, essendo già gravato da due condanne definitive all'ergastolo, non avrei particolari motivi per negare le mie responsabilità anche in ordine all'omicidio dell'On. Mattarella.

Se ciò faccio è per una questione di principio e non per coprire le responsabilità di eventuali mandanti."

Hanno trovato invece ampio riscontro i rapporti i tra terroristi neri e Cosa Nostra.

Ed invero, nella requisitoria del 9 marzo 1991, alla quale si rinvia per un più dettagliato esame, sono stati elencati gli elementi in base ai quali è stato possibile desumere in modo assolutamente certo e incontestabile che già prima del 1980 e poi ancora per alcuni anni vi erano stati soprattutto a Roma contatti e rapporti significativi, non saltuari, ma ripetuti o addirittura continui nel tempo fra esponenti della criminalità comune,

terroristi di estrema destra e uomini di Cosa Nostra, tra cui lo stesso Pippo Calò, il quale, come è noto, per molti anni ha risieduto proprio a Roma, dove peraltro è stato poi arrestato.

Del resto la Corte di Appello di Firenze, nella sentenza, ormai definitiva, con cui il Calò è stato condannato all'ergastolo per la strage del treno 904, ha potuto affermare testualmente: *“dagli atti del presente procedimento si evince che Calò Giuseppe costituiva in realtà un elemento di collegamento tra il potere mafioso ed ambienti eversivi di destra”*.

Ed è stato accertato che questo collegamento e questi incontri fra esponenti di Cosa Nostra, terroristi di estrema destra e criminali comuni avvenivano e si realizzavano per mezzo, e nell'ambito, della Banda della Magliana.

Con questo nome si designa una peculiare aggregazione criminale, promossa e guidata da Franco Giuseppucci detto “er negro”, la quale aveva a Roma il controllo del traffico di stupefacenti e nel cui ambito erano distinguibili vari gruppi, sia con riferimento alle zone territoriali di azione, sia al tipo di reati più di frequente praticati.

Proprio con riferimento alla “banda della Magliana”, come afferma ancora la Corte di Appello di Firenze, è provata con assoluta certezza l'esistenza di stretti legami di amicizia e di affari di Calò con Balducci e Diotallevi, entrambi legati a Danilo Abbruciati.

Quest'ultimo, poi ucciso durante un tentativo di omicidio ai danni di Roberto Rosone, vicepresidente del Banco Ambrosiano, faceva appunto parte della “banda della Magliana”, nella quale militava Franco Giuseppucci che era a sua volta collegato con gli ambienti dell'eversione nera ed in particolare con

i fratelli Fioravanti, con Alibrandi e con Francesca Mambro.

Conclusioni

In definitiva, ad avviso della Corte, già gli elementi acquisiti a carico di Valerio Fioravanti e di Gilberto Cavallini nell'istruzione formale, non potevano essere considerati del tutto univoci.

Le dichiarazioni accusatorie di Cristiano, infatti, per quanto detto in precedenza, sono in parte contraddittorie ed inoltre non del tutto convincenti si appalesano le circostanze considerate come riscontri: se da un lato, come si è già visto, la ricognizione personale della vedova Matterella lascia sussistere parecchie perplessità, d'altro canto la specifica causale individuata nella liberazione di Concutelli appare convincente solo se esaminata dal punto di vista dei terroristi neri, per quel che verrà detto tra poco.

Le notizie diffuse tra gli estremisti di destra, poi, che confermano il racconto di Cristiano Fioravanti, sono quasi nella totalità costituite da fonti de relato, mentre non può attribuirsi univoco significato, e dunque valenza di riscontro, nè alle ammissioni di Valerio sulla sua presenza a Palermo nel gennaio 1980, nè alla comprovata esistenza di rapporti fra Cosa Nostra e i terroristi neri per il tramite della Banda della Magliana.

A ciò deve altresì aggiungersi che, nel corso dell'istruzione dibattimentale svoltasi davanti alla Corte, tutti i collaboranti, a cominciare da Tommaso Buscetta, hanno escluso nel modo più categorico che l'organizzazione mafiosa avrebbe potuto fare ricorso, specie per un delitto così grave come l'omicidio del Presidente della Regione, a persone estranee all'associazione, le quali, non essendo uomini d'onore, non

davano nessuna garanzia all'organizzazione, perché non erano vincolati da alcun giuramento neppure alle regole dell'omertà.

Per tutti i collaboranti comunque la conferma definitiva e tranquillizzante del fatto che anche il delitto Mattarella era stato compiuto dal gruppo di fuoco designato, su delega della Commissione, dai singoli capimandamento, era data dalla assoluta "mancanza di reazioni e di alcun segno di preoccupazione" che essi avevano riscontrato subito dopo l'omicidio, nell'ambiente di Cosa Nostra.

Se infatti fossero intervenute persone estranee, all'insaputa anche solo di alcuno dei capimandamento, quello di loro che fosse stato tenuto all'oscuro di un omicidio così importante, avrebbe subito mostrato grandissima preoccupazione, perché data la imprescindibilità, per un delitto così grave, quantomeno dell'assenso della Commissione, chiunque ne fosse stato tenuto all'oscuro avrebbe per ciò solo capito di essere stato escluso dall'organismo di vertice ed avrebbe iniziato a temere perfino per la sua stessa incolumità.

La stessa Corte di Cassazione, del resto, ha attribuito valore di assenso alla mancanza di reazioni da parte della Commissione, nel caso di delitti per cui, secondo le regole più volte enunciate dai collaboranti - primo tra tutti Tommaso Buscetta - era necessaria una deliberazione del vertice di Cosa Nostra.

Le dichiarazioni dei collaboranti pertanto, sulla cui attendibilità non è necessario insistere, costituiscono con tutta evidenza un fortissimo elemento negativo circa la riconducibilità del fatto ai terroristi neri.

Mutolo e Marino Mannoia, poi, non si sono basati, per

escludere che l'omicidio Matterella sia stato commesso da Fioravanti e Cavallini, sul generico riferimento alle "regole" di Cosa Nostra, ma hanno indicato, come già si è detto, i nomi di alcuni degli esecutori materiali del delitto; in particolare gli stessi, concordemente, hanno parlato di Davi Francesco come componente del gruppo dei killer e Marino Mannoia ha specificato che a guidare l'autovettura usata dagli stessi era stato Federico Salvatore, precisando anzi che quest'ultimo era stato aspramente criticato per la scarsa presenza di spirito dimostrata nel porgere al killer una nuova arma dopo che la prima si era inceppata, circostanza questa pienamente riscontrata fin dalle prime indagini.

Del resto, il primo problema che si è posto già in istruttoria è stato quello di conciliare la presenza di due terroristi di estrema destra nella esecuzione materiale di un delitto sicuramente deliberato da Cosa Nostra e commesso a Palermo, città in cui più delle altre in Sicilia, la signoria mafiosa, quanto meno in campo delinquenziale, è assoluta ed incontrastata.

E' certo infatti che a Cosa Nostra non facevano e non fanno difetto nè armi di qualsiasi tipo, nè Killer abili e spietati, pertanto sin dal primo momento si è vista la necessità di trovare una ragione logica che avesse consigliato ai vertici dell'organizzazione l'utilizzo dei due terroristi di estrema destra.

Al termine della formale istruzione si era ritenuto di individuare la genesi logica della scelta, da parte di Cosa Nostra, di due esponenti del terrorismo "nero" quali esecutori materiali dell'omicidio del Presidente della Regione, principalmente nel particolare momento storico che l'organizzazione mafiosa attraversava a causa delle sue dinamiche interne.

Si è visto infatti che, agli inizi del 1980, l'equilibrio interno del vertice di Cosa Nostra era ormai da tempo in fase di progressiva disgregazione e il gruppo "corleonese" aveva deciso di forzare la mano alla fazione avversa, rispettando sempre, però, le regole formali di Cosa Nostra.

Sia Tommaso Buscetta che Francesco Marino Mannoia, nelle loro prime dichiarazioni avevano escluso un diretto coinvolgimento di Stefano Bontate e dei suoi alleati nel delitto, pertanto il Giudice Istruttore aveva ritenuto che la decisione di procedere all'assassinio fosse stata adottata e attuata dal gruppo che di lì a poco avrebbe scatenato la "guerra di mafia", senza il preventivo formale consenso, anche se senza nemmeno una formale opposizione, del gruppo facente capo al Bontate.

Partendo da questa supposizione, si era perciò individuata la ragione logica della scelta di soggetti criminali estranei a Cosa Nostra per l'esecuzione dell'omicidio, da un lato per lasciare il Bontate all'oscuro della decisione dell'omicidio, dall'altra per evitare, anche per l'avvenire, che nell'ambiente di Cosa Nostra si conoscessero le vere ragioni che tale delitto avevano determinato.

Tale duplice esigenza poteva essere soddisfatta, secondo la ricostruzione allora operata, dalla utilizzazione di due esecutori materiali come Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini che, perfettamente in grado di eseguire un delitto di tal genere, appartenevano ad una realtà assolutamente estranea ai problemi politici della Sicilia e, ancor più, ai rapporti interni a Cosa Nostra.

Ulteriore, convincente, ragione per ritenere più che plausibile l'utilizzo del Fioravanti e del Cavallini era stata vista negli accertati rapporti tra gli ambienti della destra eversiva, della

criminalità comune (banda della Magliana) e di Cosa Nostra, per il tramite del Calò.

Tale ricostruzione non ha più alcuna logica alla luce delle nuove risultanze delle indagini e cioè innanzi tutto del fatto che è stato accertato che fu l'intera Commissione di Cosa Nostra a decidere e a far eseguire il delitto, per cui non si può in alcun modo giustificare la scelta di due Killer estranei all'organizzazione.

E invero non vi sarebbe stata più da salvaguardare alcuna esigenza di sicurezza nè nei confronti del Bontate e degli altri capimandamento suoi alleati, tutti pienamente partecipi della decisione omicida, nè nei confronti degli altri uomini d'onore, dato che per l'esecuzione dell'omicidio doveva intervenire un nutrito gruppo di esponenti delle diverse 'famiglie' a vario titolo interessate.

Ma vi è anche un altro elemento acquisito agli atti e totalmente autonomo dalle dichiarazioni dei collaboranti che contraddice la ricostruzione operata in istruttoria per spiegare l'intervento dei terroristi neri.

In quella sede, come si è prima detto, si era sottolineata l'importanza di Pippo Calò, attraverso la "banda della Magliana" quale punto di collegamento e di incontro fra gli esponenti dell'eversione di destra e Cosa Nostra: si era cioè detto che la "segretezza" nei confronti del Bontate e dei suoi alleati poteva essere ulteriormente garantita dal fatto che i killer romani fossero in contatto proprio e soltanto con il Calò, esponente della corrente corleonese di Salvatore Riina.

E' però risultato che in realtà Cosa Nostra era presente a Roma, prima ancora che con Calò, con una "decina" proprio della

“famiglia” di Stefano Bontate e che lo stesso Calò agiva, per lo meno fino all’epoca che qui interessa, in subordine allo stesso Bontate.

Ciò è dimostrato, oltre che dalle dichiarazioni rese da Francesco Marino Mannoia, già nel 1991, anche da quanto riferito da Maurizio Abbatino.

Quest’ultimo, esponente di primo piano della “banda della Magliana”, ha riferito che tale organizzazione aveva rapporti diretti con Stefano Bontate, presente a Roma con i suoi uomini per traffici di stupefacenti e che tra i siciliani, che godevano agli occhi dei romani di un enorme prestigio, *“Pippo Calò era certamente meno importante di Bontate”*.

Del tutto assurdo diviene pertanto ipotizzare che i corleonesi potessero aver deciso di stipulare un accordo così delicato ed “anomalo” con i terroristi romani per mantenere la segretezza nei confronti del Bontate e dei suoi alleati, quando proprio il Bontate era l’uomo di Cosa Nostra di maggior prestigio presente a Roma.

Per le considerazioni fin qui esposte, non può ritenersi provata la partecipazione di Valerio Fioravanti e di Gilberto Cavallini alla fase esecutiva dell’omicidio di Piersanti Mattarella, nel contrasto insuperabile, sul piano logico fra l’ipotizzata partecipazione dei due estremisti di destra e l’accertata responsabilità, quali mandanti del delitto, dei componenti della Commissione provinciale di Palermo di Cosa Nostra.

Resta inspiegabile, pertanto, se non con il mendacio, la dichiarazione di Cristiano Fioravanti che riferisce di avere appreso direttamente dal fratello della partecipazione dello stesso all’uccisione del Presidente della Regione. Certo inquietante è la

presenza, accanto a Cristiano, di Angelo Izzo, persona capace di organizzare con lucidità la ricostruzione di fatti ed episodi in modo di avallare la versione che degli stessi egli aveva deciso di fornire, magari con l'intento di compiacere chi, in buona o in mala fede, indagando sugli stessi aveva avanzato una ipotesi investigativa.

E ancor più inquietante è il fatto che proprio su due omicidi con così gravi e sicure implicanze politiche, a distanza di due anni dall'inizio della sua dissociazione, Cristiano abbia deciso di fornire una versione dei fatti che, per quanto contorta nella ricostruzione della causale, assai difficilmente, senza il conforto delle dichiarazioni dei pentiti, avrebbe potuto essere smentita, risultando inspiegabile la ragione per cui egli avrebbe dovuto, falsamente, attribuire al fratello, sia pure già ergastolano, due delitti così gravi.

L'OMICIDIO DI PIO LA TORRE E DI ROSARIO DI SALVO

La dinamica del delitto è già stata esposta nella narrazione del fatto ed alla stessa pertanto si rinvia.

Passando invece all'esame delle dichiarazioni dei collaboranti, va detto innanzi tutto che sull'omicidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo non sono stati in grado di fornire alcuna indicazione né Calderone Antonino, né Contorno Salvatore né Buscetta Tommaso, il quale ha anzi espressamente affermato di «non sapere nulla» in proposito.

Ciò appare del tutto ovvio se si pensa che nel 1981 erano già stati assassinati Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, che



erano la principale fonte di notizie dei tre "pentiti", specie per quanto riguarda i fatti criminosi più gravi.

Alcune indicazioni sono, invece, venute dalle dichiarazioni rese da Francesco Marino Mannoia, da Gaspare Mutolo, da Giuseppe Marchese e da Leonardo Messina.

In particolare, Francesco Marino Mannoia ha dichiarato: *"...Per quanto riguarda invece l'omicidio dell'On. La Torre, avvenuto quando io ero già detenuto all'Ucciardone, era comune la certezza che quel gruppo di uomini d'onore che avevano vittoriosamente sostenuto la guerra di mafia ne fossero gli autori.*

In particolare, era del tutto scontato che ne fossero a conoscenza e partecipi il capo mandamento della zona (Pagliarelli) dove l'omicidio è avvenuto; detto capo mandamento è Motisi Matteo, (formalmente, ma in realtà il vero capo mandamento è Rotolo Antonino); allo stesso modo ne erano sicuramente a conoscenza Calò Pippo, il sottocapo di Porta Nuova, Cancemi Salvatore; Greco Pino «Scarpa», Prestifilippo Mario, Lucchese Giuseppe, Marchese Filippo, Madonia Nino e i componenti della commissione con in testa Riina Totò.

Ho appreso le notizie sull'omicidio dell'on. La Torre da Pullarà Giovanni, da Lo Iacono Pietro e da altri dalla mia famiglia.

Era unanime quanto riferito da me stesso alla S.V. e, circa i moventi, si affermava che erano relativi all'intenso impegno antimafia dell'uomo politico".

In data 22.3.90, poi, il Marino Mannoia rendeva al Giudice Istruttore un altro interrogatorio in cui confermava le precedenti dichiarazioni ed aggiungeva: *"In particolare, posso dire che l'intenso ed assiduo impegno profuso dall'onorevole La*



Torre nella lotta contro la mafia, non era naturalmente, visto di buon occhio dal gruppo egemone che era uscito vittorioso dalla guerra di mafia del 1981.

Tra l'altro, l'onorevole La Torre era stato uno dei firmatari del disegno di legge che prevedeva la concessione alle forze di polizia e alla magistratura di nuovi strumenti per combattere Cosa Nostra.

Dopo l'omicidio, insieme a Pullarà Giovanbattista, a Lo Iacono Pietro e ad altri della nostra famiglia di Santa Maria di Gesù (tutti ristretti alla nona sezione della Casa Circondariale di Palermo), abbiamo avuto occasione di commentare quel grave fatto di sangue ed eravamo tutti concordi nel ritenere che, come reazione allo stesso, lo Stato non sarebbe potuto rimanere inerte e, sicuramente, se prima c'era una possibilità che il disegno di legge di cui sopra non passasse subito all'esame del parlamento, adesso questa legge sarebbe stata varata con grande celerità.

In effetti, ciò è avvenuto dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa, avvenuto qualche mese dopo e cioè nel mese di settembre 1982.

Ripreso l'argomento a distanza di circa un mese dall'omicidio dell'uomo politico comunista, Pullarà Giovanbattista riferì a me e a Pietro Lo Iacono di essere stato ufficialmente informato da parte di Totò Riina, tramite l'avv. Gaetano Zarcone, che al mandamento della famiglia di Santa Maria di Gesù era stata tolta la "giurisdizione" su quella di Molarà, il cui rappresentante era ed è Giuseppe Cappello, almeno sino a quando io ho fatto parte di Cosa Nostra.

Venne spiegato che l'inserimento della famiglia di Molarà nel mandamento di quello di Pagliarelli, facente capo a

Motisi Matteo, sia pure formalmente, costituiva un riconoscimento all'impegno profuso nella guerra di mafia del 1981 e nella partecipazione all'omicidio di Pio La Torre da parte di Rotolo Antonino, il quale, sia pure formalmente semplice "soldato" di quella famiglia, in realtà ne era il vero capo.

In particolare, tale fatto venne rilevato da Pullarà Giovanbattista e Lo Jacono Pietro, i quali, in quanto reggenti della nostra famiglia, venivano convocati in occasione delle riunioni della Commissione che, talvolta, si tenevano per conoscere quali fossero gli umori e l'andamento in seno alle varie famiglie, in modo di avere il polso della situazione e di farla conoscere a tutti i componenti della stessa.

Per quanto concerne le modalità di esecuzione dell'omicidio e gli autori materiali dello stesso, ho appreso da Pullarà Giovanbattista e Pietro Lo Jacono (i quali ne erano venuti a conoscenza attraverso i soliti canali d'informazione, in particolare il Pullarà), che sulla motocicletta, che ha affiancato l'autovettura occupata da Pio La Torre e dal suo autista, montavano Pino Greco "Scarpa" sicuramente e Prestifilippo Mario Giovanni o Lucchese Giuseppe, inteso "Lucchiseddu" ed uno di questi ultimi due era alla guida del mezzo.

Degli altri componenti del commando che ha agito non conosco i nomi, all'infuori di quello di Zaccheroni Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, il quale è morto in un incidente stradale mentre, a bordo di una motocicletta, si stava portando velocemente presso le abitazioni di alcuni uomini d'onore della sua stessa famiglia per avvertirli che stavano per essere emessi mandati di cattura nei confronti di affiliati a Cosa Nostra, a seguito del famoso rapporto giudiziario a carico di

Greco Michele + 162.

Dell'omicidio di Pio La Torre e del suo autista erano a conoscenza e conniventi Rotolo Antonino, che era il vero capo mandamento della famiglia di Pagliarelli, Pippo Calò e Salvatore Cangemi, rispettivamente capo e sottocapo della famiglia di Porta Nuova, Greco Pino "Scarpa", Marchese Filippo, rappresentante della famiglia di Corso dei Mille e Madonia Antonino della famiglia di Resuttana.

Trattandosi di un omicidio eccellente, naturalmente, lo stesso è stato deciso dalla Commissione".

E' fin d'ora il caso di sottolineare che, all'epoca, della stessa facevano parte gli odierni imputati.

Il collaborante ha sempre ribadito e confermato il contenuto delle sue dichiarazioni nel corso di vari interrogatori resi in dibattimento e in espletamento di Commissioni rogatorie internazionali.

Anche nell'interrogatorio reso a questa Corte, ha ancora una volta confermato quanto a sua conoscenza sulla responsabilità della Commissione provinciale di Palermo, sull'identità degli autori materiali del delitto.

In particolare ha chiarito che la causale dell'omicidio doveva essere individuata, sulla base di quanto concordemente riferito dai vertici dell'organizzazione, nell'impegno dell'on. La Torre per l'approvazione del disegno di legge, da lui stesso presentato, per l'introduzione di misure più severe contro la mafia ed in particolare per la confisca dei beni di proprietà degli uomini d'onore.

Va messo in evidenza che lo stesso Mannoia ha sottolineato che, commentando l'accaduto con altri uomini d'onore

con lui detenuti in quel periodo, quali il Lo Iacono, Pullarà Giovanbattista e Puccio Vincenzo, erano stati concordi nel giudicare riduttiva la spiegazione offerta come causale del delitto, e cioè che lo stesso fosse stato deciso "solo per il fatto che La Torre avesse un impegno politico contro Cosa Nostra". L'unanime convinzione era stata quella che in tal modo la conseguenza inevitabile sarebbe stata l'approvazione della legge che il parlamentare comunista aveva proposto tempo prima e la cui discussione invece, fino a quel momento, si era prolungata senza esito.

"Questo, affermava il collaborante, era un omicidio certamente non stupido perchè Cosa Nostra non ammazza per stupidità.

Era certamente un omicidio inutile perchè lo Stato avrebbe reagito e allora questi calcoli vanno fatti. Allora c'era qualcosa che noi non sapevamo, che..., sempre nei nostri commenti,... forse c'era qualcosa più importante che comunque si doveva fare nonostante le reazioni dello Stato.

Ma è un commento che abbiamo fatto noi e che non ha trovato interlocutori per potere avere una risposta a questi quesiti".

In sostanza Marino Mannoia, esprimendo serissime perplessità sulla causale che gli stessi vertici di Cosa Nostra avevano indicato agli uomini d'onore, ha detto di non essere in grado di riferire in proposito nulla di preciso: "E' stato un commento che era chiaro e quasi palpabile che non era un delitto...ascrivibile al fatto della sua intraprendenza politica;...questo o quell'altro, perchè se tutti quelli che fanno politica e che comunque fanno palcoscenico s'avissero

ammazzare non rientra certo nell'ottica di sterminare l'umanità. Quindi ci sarà qualcosa di più, ma io non posso aiutarla".

Sostanzialmente concordi con quelle del Mannoia sono state le dichiarazioni di Giuseppe Marchese Gaspare Mutolo.

Il primo ha infatti dichiarato al Procuratore della Repubblica, confermando poi al dibattimento: *"Sulle motivazioni e sugli autori dell'omicidio dell'on. La Torre e del suo autista, ho appreso dettagliate notizie da mio fratello Marchese Antonino, che era stato uno degli esecutori materiali, durante una delle conversazioni che ebbi con lui nel corso delle ore di aria, nel carcere di Trani, nel 1985.*

Mio fratello mi spiegò che la Commissione aveva deciso questo omicidio a causa dell'impegno profuso dal parlamentare contro Cosa Nostra e, particolarmente, per la proposta di legge, da lui presentata e sostenuta, riguardante la confisca dei beni illecitamente accumulati dagli uomini d'onore.

In ordine a questa proposta di legge, Greco Salvatore "il senatore" aveva appreso da ambienti qualificati che l'orientamento del Parlamento, originariamente contrario, era divenuto ad un certo punto favorevole, sicché era quasi certo che la legge sarebbe stata approvata.

Nell'ambito di Cosa Nostra, di conseguenza, si era creata una grave preoccupazione e si era sparsa pure la voce che vari sindacalisti già progettavano - dopo l'approvazione della legge - di impossessarsi dei beni sequestrati per destinarli ad uffici o civili abitazioni.

La Commissione decise, quindi, l'omicidio del parlamentare, che appariva il più accanito sostenitore della proposta di legge.